

# Gli eredi del presepio (Fede, caore e musati)

Racconto tratto da Di Sentiero in Sentiero di Luciano Brunet

Per altri racconti: [vai.online/liberidileggere](http://vai.online/liberidileggere)

In un caldo pomeriggio della prima estate di tanti anni fa, un ragazzino scalzo di Tonadico, era salito sulle rive del Prà non ancora falciate, con due caprette mule.

Minacciando un temporale entrò in un bare vuoto e così le caprette. Il ragazzo da un lato, seduto verso il monte, gli animali dall'altro, aspettarono.

Ad un certo momento le bestie diedero segno d'inquietudine e si alzarono guardando fisso il piccolo loro pastore.

Questi si voltò e scorse una vipera protesa, a pochi centimetri dal suo collo: fuga precipitosa del ragazzo scalzo e delle caprette mule.

Riavutosi dallo spavento il pastorello ringraziò Sant'Antonio ed amò, da allora, le sue caprette mule.

Caore, fede e musati e ricorre frequentemente alle persone non più giovani di pensare all'utilità di questi animali e mi accosto al Presepio.

Animali quasi del tutto scomparsi a Primiero dove, progresso, rumori e meccanizzazione vanno cancellando anche le orme del passato recente, come il pallido sole discioglie l'imprudente nevicata autunnale.

Erano parte attiva nella vita grama quotidiana, l'aiuto per trainare e portare carichi di fieno e di legna: gli amici tra i più cari duna trascorsa fanciullezza.

Le pecore che hanno un senso d'orientamento non comune, sono un poco testarde, ma resero, da sempre, un grande servizio all'uomo: ancor esse erano al Presepio.

Tutte le famiglie di contadini, nei nostri paesi, ne possedevano tre o quattro fino ad una trentina.

L'utile lana veniva tolta alle generose pecore due volte all'anno, a Marzo e Settembre.

Le donne mettevano la lana a bagno nell'acqua fredda, mentre le pecore, quasi scontente, tornavano al pascolo; la lavavano più volte fino a renderla candida stendendola quindi sui poggiali esposti o lungo le staccionate (i stropi) al sole perché si asciugasse.

File di donne si avviavano allora al Fol.

Racconta don Angelo Guadagnini: «Nel 1805, Valentino Guadagnai con la sposa Bona Gabrielli lasciò Predazzo per trasferirsi in Primiero a esercitarvi l'arte della tintura nel paese di Mezzano.

Nel 1808 (la vedova) comperò presso Ormanico un edificio in misero stato, che era servito per la sua industria e ne portava il nome: il Fol.

Quel luogo appartato, ravvivato dallo scroscio dell'acqua e dal rumore delle ruote, fu la culla della stirpe dei Guadagnini di Primiero».

E fu pure il punto di riferimento all'industria tra le più fiorenti in Valle.

Al Fol si portava la lana par farla scartathar e scendevano le Gnodole con le gerle dove non voleva più stare la lana e ridondava di qua e di là: lungo la strada, le brave donne a recitare il Rosario per avere la grazia d'un buon viaggio.

Finita de scartathar tante donne ritiravano la lana per filarla a casa con la propria ruota, altre davano l'incarico al Valentino dei Tentori perché preparasse il filato e la tinteggiatura. La lana de la feda bocarda rimaneva de so pè ed era di un bel color marron.

Comuni erano allora i prodotti della pecora: carne, ottima la siva<sup>1</sup>, el castrà affumicato da cuocere coi capusi freschi e divenivano, con esso, saporite anche le minestre.

Il castrato veniva venduto anche nelle macellerie: era il frutto d'una crudele operazione sull'agnello eseguita con castradel. «Tosati, ste qua mo ades che el pare el va a castrar i gnei».

La candida lana, il vello, era riservato per le imbottite, nei telai venivano tessuti i stameti, le medelane, i calthoi. A Mezzano si riferisce che ci fu chi portò dei calzett, per le dalmede, di mezzaluna cuciti a forma del piede perché mancò il tempo di farli con la lana filata.

Ma non si possono dimenticare le greggi che pascolavano nei prati del fondovalle ed erano bestie e pastori di Lamon e di Sovramonte.

Raccontano due pastori di passaggio per Primiero, i loro nomi, Andriollo Angelo e Vito Zotele:

«Durante l'estate eravamo a Valfredda e sul San Pellegrino, sul Focobon, poi scendemmo verso Falcade, Agordo, Passo Cereda: alcuni giorni ci fermeremo qui, la neve ci ha sorpresi a Valfredda, a Falcade ed a Sagron.

I musati portano il telo, le coperte, delle pelli, una volta anche el caliero» (parente veneto della caldiera e nostrano candrol).

Siamo pastori della Valsugana di origine vicentina.

Da qui scenderemo verso lo Schener, a Fonzaso, quindi verso Feltre e la Val Beluna. Se il tempo sarà mite raggiungeremo Passo San Boldo per scendere a Revine Lago e Vittorio.

Se il tempo sarà incerto torneremo a Fastro e Primolano e Bassano. Passeremo l'inverno sulle rive della Piave e della Livenza. Al primo sciogliersi della neve, ritorneremo ai monti ed alle montagne.

Sono poco più di duecento le nostre pecore e vengono tosate due volte all'anno.

Purtroppo oggi la lana vien pagata troppo poco; per la tosatura duna pecora si spendono lire millecinquecento e per un chilogrammo di lana si ricavano poco meno di duemila lire. Le pecore modenesi sono più piccole e vengono munte, le nostre no, ma vengono allevate solo per la carne.

Una vera passione ci fa trascorrere questi anni con le pecore, una vita povera, ricca solo di stenti, di sacrifici e non ultimo quello di dover vivere lontani dalla famiglia che abita a Scurelle: vediamo la famiglia ogni due mesi e conforme dove ci troviamo nel giro che non finisce mai.

Lontani quindi dagli affetti familiari a contatto spesso con gente poco gentile, con i pastori e con le pecore.

Forse saremo l'ultima serie di pastori perché nessuno s'avvia a questo umile lavoro: i à vergogna; eppure il pastore fu alla capanna di Betlem». Andriolo Angelo e Vito Zotele continuano il loro viaggio con i pesanti scarponi e le braghe de stamet.

---

<sup>1</sup> Siva è la pecora allevata fuori dal gregge

Le nostre pecore o andavano, nel tempo, al pascolo da sole o qualcuno, in autunno, le affidava a ragazzi volenterosi che ne avevano cura. Di giorno brucavano l'ultima erbetta, di notte si riunivano entro alla staccionata al maso.

In una casa a Transacqua, negli anni venti, una numerosa famiglia ne possedeva una trentina. Ben tosate, portavano il marchio (l'iniziale ingrosso) del cognome del proprietario su na sleca.

Dopo la metà di Marzo, il proprietario, le accompagnava fino ai Piereni, alle Fosne. Là maggiore tra le pecore aveva un campanaccio e le teneva unite tutte.

Mano a mano la neve si scioglieva e da sole si orientavano verso i Ronthi, le Thighertaghe, la Val di Roda, el Laresè e le Tache del Cosiglio. A Settembre a casa per la tosatura e poi via ancora fino all'arrivo del freddo e spesso s'avvicinavano a casa da sole.

La vecia (la pecora più anziana) tornò, una volta, a casa da sola nel corso dell'estate. Il proprietario, il giorno dopo, la riaccompagnò al piccolo gregge, lassù, in alto.

Con grande stupore vide le pecore ferme attorno ad una ferita, aveva ima zampa rotta. • . .

Il buon pastore preparò en saganer e trascinò la ferita alla malga più vicina (la vecia non seppe mai che la ferita fu uccisa, ma dal canto suo era scesa ad avvertire dell'accaduto).

I nati delle pecore erano spesso gemelli ed il proprietario sovente trovava, in autunno, il suo gregge aumentato.

Ti ha na testa dura come na feda — ti se sticos come na feda — erano voci comuni, ma inoffensive e che sminuiscono di valore di fronte alle belle fotografie che ritraggono le pecore.

Una in particolare, scattata a Malga Neva verso la fine di Aprile, ritrae, attorniato da un piccolo gregge, il guardacaccia Giglio Scalet di Tonadico, in quei luoghi per servizio. Chiazze di neve, ai lati di un laghetto limpido che ripete le figure viventi e le Vette Feltrine: le pecore attorniano l'amico che porge loro il sale nella solitudine della montagna: momenti indimenticabili, un mondo tranquillo, patriarcale.

Un detto di Siror ripete: «Ari musat, cori tosats, Nina ois, bondi saeu».

Pore musati quanto e quanto sono stati umiliati raccontando lunghe storie su loro, disprezzandoli.

Ma il loro servizio al contadino fu continuo, si potrebbe dire dignitoso — alla Capanna l'asino fu un personaggio di primo piano; non era presente qui alcun titolato.

Pore musati, sempre carichi o costretti a trainare pesanti strothe (sloithe) di fieno ben sfaccettato o de spelte de fagher. Sempre pronti a seguire il padrone portando la mesa completa da un maso all'altro e talvolta capitò di veder giungere al maso dove la donna attendeva, l'asino solo e ben cargà. Del padrone neanche l'ombra, ma la buona donna capiva e brontolava non tanto sottovoce: «sarà qua do chel la para fora, quel musat (detto senza offesa alla bestia presente), chel drom, poià su sas, meio el so musat, pore bescia».

L'asina Gina dela Gioana de le Terthe ha dodici anni ed è più forte della sua vecchia padrona — un precedente asino dela Gioana la servì per ben ventitré anni —. Quando la Gina incontra qualcuno per la strada, si ferma sapendo di certo che la padrona si fermerà a parlare.

Se la Gioana chiama: «Gina, dai», l'asina mette il suo muso verso la scarsela del grumial per indicare il posto dello zucchero che la buona vecchietta ha sempre a disposizione.

Il buon servitore dell'uomo, il solipede, lo si sentiva spesso a tagliare te le canisele strete dalle piccole finestre delle stalle e che gioia e timore quando sula strada de salesà el musat si rotolava per terra fino al giro completo.

Il suo manto comunemente grigio con una striscia nera sulla schiena e incrociata sulle spalle, Laminale africano portò sovente, nei nostri paesi, un nome.

A Mezzano si ricorda la Genovefa — e fu la solerte compagna nella fatica del Tita Tone —. Era davvero affezionato alla sua asina, le parlava, nella sua vecchiaia. Ma anche al Tita Tone le forze, un bel momento, mancarono e seguirono lunghi anni di malattia. La sua Genovefa consumava solo e non lavorava, ma ugualmente mai volle venderla o staccarsene finché visse. Sperava sempre nella guarigione e di poter ancora salire ai Ineri, a Camp, ai Molareni con la sua asina. Solo dopo la sua morte giunse un commerciante, trattò sul prezzo e si portò via la Genovefa e non la si vide più; tramontava un'economia.

L'asino del Barba Nes (Broch Pietro) a Mis divenne pressoché pubblico, tutti lo chiedevano in prestito, ma un brutto giorno scomparve. Era stato rubato da un passante di Moena. Iniziò la ricerca affannosa: Aurine, Frassenè, Voltago, al ponte di Agordo evitando la città salirono seguendo la più stretta strada a sinistra fino a Taibon: la fortuna soccorse i ricercatori, l'asino lo trovarono rinchiuso in una stalla.

Il ritorno a Mis si trasformò in un trionfo. Tanti furono gli asini, che, davanti ai locali pubblici, c'erano degli anelli speciali per legarli a tempo, mentre il padrone, per discutere di affari o per altri motivi entrava alla mesquita.

Spesso accadeva che l'umile musat ebbe più giudizio del padrone ed era allora l'asino fedele a trainare per la coda il malsicuro padrone al maso. E ci si azzardava a dire: del musat: noi capis nè tru, nè ari.

Quando non c'era l'illuminazione, ai primi anni del novecento, padre e figlio di Ormanico transitavano nottetempo sulla strada che accompagna il cimitero di Transacqua.

Si avviavano verso casa, ma furono colti da una forte paura, avevano scorto nel cimitero sottostante un'ombra strana vagare tra le tombe allineate.

Il padre pensò bene di tirare dritto col figlio verso casa, ma diede nello stesso tempo l'allarme e con altre persone, munito degli strumenti del caso, ritornò al cimitero.

I coraggiosi varcarono la soglia e s'avvicinarono. Videro che l'ombra strana non era che un povero asino bigio che mangiava fiori ed erbe: aveva trovato il cancello aperto quel pore musat dei Tolmeri.

Ma le caore... altro animale di grande utilità, i contadini ne possedevano quasi tutti. La loro resa: il latte, il capretto in primavera — ed anche lui fu presente alla Grotta — la carne, sia fumata, come insaccata con il maiale.

Si dava loro un nome: Nina, Mula, Beta e si osservavano sempre al fianco dei contadini, ogniqualvolta cambiassero maso per la fienagione estiva, sì, anca te le fasolere, quelle dispettose, ma pure Adamo mangiò dell'albero proibito e chissà quanti ancora, e sui prati tra i piei dei siegadori e a sbecuthar tell'antan apena siegà.

Sera e mattina venivano munte ed il loro dolce latte serviva al contadino (quando che no le ghe reversea la bandota — celet — durante la mungitura) in estate. Le mucche essendo all'alpeggio, le caprette le sostituivano senza pretese. In autunno venivano affidate al caorer che el avea el bec dalle grandi corna e si formava el sciap de la Vila.

Nelle famiglie più povere si possedevano solo la capra e le galline ed erano una piccola ricchezza.

La capra non è un animale tanto simpatico, si deve sorvegliarla perché è vorace, andrebbe nelle colture, nei rimboschimenti mangiando teneri germogli degli alberi.

Mi vien da pensare, ma non saran certo state le capre o i caprioli o i camosci a togliere nell'ampia piana tra Siror e Tonadico annose piante di larice, ad allontanare i boschi dai paesi, né finalmente a sollecitare i forestali alla piantagione annuale di migliaia di piantine.

Anche la Legge ci si mise di mezzo contro alle povere capre quasi innocenti, e con quale severità!

Interi articoli parlano delle capre nel vecchio regolamento forestale della vecchia Austria dettato nel 1839 ed ancora nella nuova Legge forestale firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe primo il 3 Dicembre 1852.

Al paragrafo 26 della Parte seconda si legge: «Si avrà specialmente di mira di bandire a poco a poco le capre tanto perniciose alla prosperità dei boschi...». Altrove si legge: «Il pascolo delle capre è interamente proibito nei boschi dichiarati boschi di riparo, nei boschi tagliati di novellarne...».

«Nella sessione forestale... verrà stabilito il numero delle capre per ogni territorio comunale, oltre al qual numero non potranno venir condotte capre sui pascoli boschivi». «Ad ogni mandria di capre è da assegnarsi almeno un pastore e (questi) ... non sotto l'età di 14 anni».

Il latte della capra ha un sapore tanto diverso da quello delle mucche, bisogna farne abitudine.

Tanti bambini piccoli furono nutriti col latte di capra e crebbero robusti.

C'era il detto: «lè spiritos come na caora», e, quando una ragazza era vivace e faceva combattere la madre si sentiva spesso ripetere: «bruta caora».

La ricchezza del capretto compensava la dispettosa capra-madre. Chi non ricorda al tempo di Pasqua, nella processione del Venerdì Santo esposti in bella mostra file di capretti macellati, con un ramoscello di bosso verde in bocca e i fegati coperti dal velo, tela becaria del Brama a Fiera per essere consumati poi il giorno di Pasqua sul tavolo dei Primierotti facoltosi!

Quando ad una persona succedeva qualcosa di strano nella vita la gente era solita affermare che, dopo tutto, «no l'era mia la mort de la caora el», accentuando così, se ce n'era bisogno, l'importanza di questo animale.

Dopo la raccolta meticolosa dei frutti della campagna nel fondo-valle, arrivava el sciap de la Vila e si spostava da un sito all'altro mangiando broa, torsi de capusi, erbe e fino a quando la neve capricciosa non pareggiava le buse del dar tera.

A sera, riunite, le capre venivano munte (en sciup del lat l'una po): el caorer faceva il formaggio e l'ottima poina de sachet.

Ogni paese, nella nostra Valle, ricorda nomi e costumi: Sagron-Mis: quasi sempre furono i ragazzi a portare al pascolo le capre, ma si ricordano anche dei caoreri, Broch Emanuele di Mis e Salvadori Giovanni di Sagron.

Quest'ultimo, una volta condusse le capre alla Busa del Om, ma in quel sito le caore le se à imbarcà. Il ragazzo dovette correre a Sagron a chiamare gente e gli uomini legarono le capre con corde e le calarono al sicuro.

A Siror, paese ricco di capre per via dei Ronchi cespugliosi, furono caoreri: Toni Gubert Teser (raccolgeva le capre e la buona gente le andava a mungere a Nolesca); i fioi del Nicoletto Noneson, el Tot dei Bancheri (Bancher Battista) chiamato, con ilarità, el veterinario dele caore per le conoscenze in materia che aveva, o meglio, che presumeva di avere.

Un bel giorno, ale fiere comprò na bela caora, proprio coi comi larghi, e se ne vantò, ma, giunto a casa s'accorse che la era intetha.

Una povera vedova abitava a Siror coi suoi due figli: la loro ricchezza era la capra.

Questa si ammalò e tutta la famiglia fu in ansia ed il figlio più piccino andava, ogni tanto, te la staleta per vedere, con la mamma, la capra ammalata.

La povera bestia un giorno morì con incommensurabile dispiacere di tutta la famiglia.

Il bambino più piccolo, di cinque anni, corse alla scuola comunale e senza battere alla porta entrò difilato con grande stupore della maestra che non fece in tempo a rendersi conto di quanto stesse succedendo.

Il bambino, rivolto al fratello seduto nel banco, gridò: «Atilio, la e morta la, la caora, adeso ne toca comprar la lat».

Con questo dire precipitoso partecipò al suo fratello ed a tutti il dramma familiare.

A Siror, e sono ricordi d'un recente passato, partivano le prosperose giovani verso Fiera, agli inizi della primavera, e do par el stradon co la plus verta e do caoreti sot ai brathi.

Qualche tempo dopo ripassavano per lo stradone, dirette a casa, con pachet del Boso.

A Transacqua furono caoreri: el Tino Berta di Pieve e dopo di lui l'Ernesto Tolmer, ma ancora i Nanini di Scalet Giovanni, i Marioni, el Checo dei Nanini.

A Mezzano molti ancora ricordano la serena festa del ritorno delle capre dal pascolo e che si fermavano su tre o quattro cantoni del paese, tante ce n'erano, e le donne contentò ad attenderle e giulivi i bambini. Però tutti temevano el bec dell'Andìo e fu questi un vecchio caorer.

Dopo dell'Andìo si ricordano i caoreri: Tita e Piero Franceschinel quando le graziose caprette pascolavano al Scaorin e al Loden, ed a primavera, nelle zone forestali.

Più recente caorer fu a Mezzano, so pare del Chino Andreoi (Grandi Andrea).

Qualche capretta c'è ancora a Mezzano come quelle della Nenota Tone che vive tanto tempo dell'anno sul maso, ultimo idillio, ultimo confine del piccolo e meraviglioso mondo antico.

Tanti furono anche a Imer i caoreri (alcuni portarono al pascolo le capre d'estate per averle anche in autunno) e le capre erano tante.

Dei nomi: Toni dele Pethe, Furlan Albino, el Checo Belo (Bottega Francesco), el Tofolino dei Gianì.

D'estate el pore caorer s'avviava ai piedi dela Vederna, ma in poco tempo le capre erano già sulla cima.

Durante il mese di Ottobre el vecio caorer e sua moglie (avevano una figlia sola) giungevano alla loro baita sulle Vederne, alla sera quand'era già scuro e per la scarsità del petrolio, usarono nella lanterna anche el flit che faceva però una luce molto scarsa.

Giunti te la baita si mettevano a pelar dele patate piede piccole par na menestra longa.

Il povero caorer era stato, al tempo della grande guerra, ferito di notte alla spalla da una scheggia e ricorda d'esser stato trasportato per lunghi e dolorosi chilometri sopra un carro traballante.

Nella mano sinistra aveva un doppio pollice — en det mardech — e facendo saltuariamente il falegname pensò di tagliare il dito in più e lo tagliò davvero con l'accetta e si fasciò e guarì.

I suoi racconti di guerra attiravano l'attenzione e la curiosità non solo dei mocciosi.

A Tonadico. Un tempo e prima del conflitto mondiale fu caorer Turra Sebastiano (el Bascian Lio) che era stato dapprima ferroviere, e quindi Tafner Antonio.

Questi, un tempo, naturalmente dopo il ritorno dalla vergogna d'Isernia, incominciò a raccogliere le capre anche d'estate conducendole ai pascoli forestali consentiti, poi, pore caore, vennero bandite dai boschi con l'accusa di rovinare le piante quando, da tanto tempo, a disboscare sul serio sono solo gli uomini e non gli animali.

L'ardito Toni Tafner aveva una grande ambizione, riuscire a far bella figura nel suo umile lavoro, ed era questa una grande preoccupazione quando, agli inizi dell'autunno, raccoglieva le numerose capre.

Fino a 340 ne radunò tra Tonadico e Transacqua. Voleva avere almeno due o tre bechi e validi e vigorosi. Andava pienamente d'accordo col caorer di Pieve el Tino Berta.

Per il periodo di pascolo estivo i contadini dovevano pagare un piccolo importo, per l'autunno, invece, era di regola che si pagasse el caorer solo con il latte caprino.

Il buon Toni Tafner si lamentò che delle ottime capre, come quelle dei Capeleri e quelle del Pecio, gli venissero consegnate sempre all'ultimo momento.

Quando el sciap l'era grant, lo divideva in gruppi: uno a Piathmador ed uno a Therthenadura.

Le numerose capre fornivano al Tafner la poina dei sachet de lin de tela casalina (la poina del Toni Tafner era na delizia) e spesso ne vendette al Bascian Biasi e ne portò a vendere anche a Fiera.

Qualche pethota de formai la portò ala Polka de Siror ed avveniva lo scambio con farina, pasta, riso e così all'Isoia nel negozio di alimentari del Dino Taufer.

Per l'acquisto dei bechi provetti, andava lontano, perfino nel Cadore, ma spesso in Valsugana.

A Ronco: caoreri Giacobbe Sperandio teneva le capre ai Motesi, Rattin Rodolfo che più tardi emigrò in Francia.

Le pecore nella Valle del Vanoi erano poche e meno ancora gli asini: il loro lavoro lo facevano gli uomini e le donne robuste e per questo motivo, artigianalmente costruite, le strothe erano molto più piccole di quelle dei paesi del Cismon che venivano invece trainate dai musati.

A Zortea: Giacomo Fontana Pugnai, a Prade el Sandrò Salo.

Dopo la metà di Settembre el caorer portava al pascolo le sue capre, ma mattina e sera (te la rela) i proprietari le mungevano ed anche in mezzo al paese vicino a qualche stalla.

Dopo i Santi invece, el caorer, tratteneva le capre su un maso e se le mungeva.

El caorer veniva chiamato, nella Valle del Vanoi, el pastro de le caore e si diceva per le strade: «eu vist che le pasà el pastro?».

A Caoria, paese delle capre, si fanno i nomi di Cecco Giovanni e Cecco Giuseppe Andel. Alla mattina, attraverso Caoria, dal ponte sul torrente Valsorda fino al ponte delle Bòlfe, raccoglievano, durante le giornate estive, le capre e le riconducevano a sera a casa e questo per tutta l'estate.

Al Losi invece fu pastro dele caore Loss Giovanni schenela: rimasto per incidente quasi cieco, si adattò a fare ceste.

Il compenso mensile estivo per ogni capra era di lire 5.

Niente pecore a Caoria e niente musati.

Una certa Caser Giotoleta a Caoria (e si fece poi suora), si assunse l'incarico, un tempo, di portare i capretti ai pascoli alti del Reganel, sul Sas Bis, per un paio di mesi, allo scopo di deslatarli.

Ma tanti e tanti, ragazzi e ragazze furono veri pastori di docili caprette e quanti giochi sulle colline e sui sassi sporgenti dai terreni e che la fantasia vivace chiamava montagne, dirupi, paese.

Quante casere, quanti tabiadi in miniatura che il primo temporale estivo sconquassava, uscirono dalle manine degli improvvisati impresari mentre pascolavano le capre.

Quanti ricordi della fanciullezza affiorano solo che la mente discopra il passato e vi si soffermi e l'incanto si ripete, meravigliose vicende di mille ragazzetti e ragazzino di ogni paese nella nostra Valle di patriarchi, la gioia della vita all'aperto, un improvviso temporale, silenti serate autunnali, un paradiso terrestre forse perduto per sempre.